

di Maurizio Porro

Il 26 ottobre 2015 è stata una data storica per il carcere di Bollate. Quel giorno si è aperto il ristorante interno, il primo al mondo, con una settantina di posti a tavola e dehors. È gestito da otto detenuti che ordinano le vivande, ragionano sui piatti, cucinano e servono a tavola, escluso il maître dei vini perché con l'alcol non possono averci a che fare. È stato subito un successo, grazie anche alla visione comune dei direttori dell'istituto negli anni. Lista di attesa nelle prenotazioni e curiosità internazionali, compreso un giornalista del New York Times. «Benvenuti in galera» è il titolo del documentario firmato da Michele Rho — studi alla Paolo Grassi e alla Columbia di New York — e girato nei tre anni tormentati dal Covid, seguendo persone che lavorano ogni giorno in cucina, anche per i pasti mensa dei detenuti e poi, finito il lavoro (retribuito) tornano in cella. Il doc, prodotto da WeRock, visto in anteprima a Filmmaker, sarà in anteprima a giovedì 11 (alle 21) all'Arlecchino di via san Pietro all'Orto e racconta un pezzo di vita fuori dagli schemi, un *prison movie* che non assomiglia a nessun altro. «Ho voluto raccontare» — dice il regista — «raccontare e vite di questi ragazzi nel carcere considerato modello, dove ci sono detenuti di ogni specie ma dove sono esclusi i reati di mafia. Il titolo «Benvenuti in galera» vuole annunciare l'intento di abbattere ogni diffidenza, perché i carcerati sono persone come noi, uomini che si stanno riprendendo le loro vite anche attraverso l'esperienza del ristorante; questi per me sono Davide, Said, Jonut, Chester, Domingo, Pavel. I clienti? A volte sono curiosi in modo morboso, altre volte capiscono che il lavoro significa redenzione, speranza e futuro: così i ra-



Il ristorante dietro le sbarre diventa un film

Il doc di Michele Rho sul carcere di Bollate

In bianco e nero
Alcune scene dal docu-film «Benvenuti in galera» di Michele Rho. In senso orario, la sala del locale, uno scorcio del carcere di Bollate e le cucine del ristorante

gazzi si aprono al dialogo». Il ristorante ha da sempre la benedizione professionale di Silvia Polleri, esperta di cucina, madre del regista, che ha preso in mano la situazione con cordialità, formando una brigata notevole, con l'intervento di uno chef che ha lavorato con Gualtiero Marchesi. Dice Rho: «Spesso il *turn over* dei lavoratori è determinato dai processi, per cui il ristorante diventa un ponte tra il carcere e il mondo esterno, costringe a sostituzioni e cambi, sono le piccole incognite di un progetto sposato sia dai detenuti sia dai clienti, tanto che hanno fatto la stessa

esperienza in un carcere in Colombia, quindi la storia continua». Primo comandamento per l'autore, entrare in colloquio coi ragazzi senza retorica, condividere le loro storie al di là delle loro colpe, senza entrare in cella che non è permesso, ma osservando la fatica e la costanza di un lavoro quotidiano tra i fornelli, supervisionato da mia madre. Tutto ciò è una lente per esplorare il mondo del carcere e capire le reazioni dei ragazzi quando cucinano, pensano ai menù o vanno a fare la spesa all'ipermercato. Il lavoro è la chiave di tutto, in un film che ha una cifra agrodol-

ce come sono le storie delle persone, senza «giocare» coi drammi personali, ma guardando a come rendere sopportabile la carcerazione. Per questo vorrei presentare il film anche in altri istituti di pena, così come nei locali che già lo richiedono, in giro per l'Italia e soprattutto penso di proiettarlo nelle scuole, come momento umano e didattico: i film si allevano come figli». Questo «figlio» mostra un luogo inusuale, brani di sorrisi inaspettati, dibattiti sul pesce spada, racconti di altri soggiorni in carceri di massima sicurezza, dialoghi non scontati e con l'impronta della verità, all'ombra di un ristorante decorato alle pareti con poster di film adatti («Il mio migliore amico», «Fuga da Alcatraz», «Le ali della libertà», «Fuga per la vittoria»). La morale è che cibo e convivialità (e fatica, sudore) sono jolly validi ovunque e la lasagna mette insieme tutto il mondo. Perché in bianco e nero? «Perché sono i colori del cinema, sintomo di eleganza, sono quelli che per me aiutano a restituire il senso della dignità delle persone, non distruggono il vero con luci e colori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alto&Basso



di Isabella Bossi Fedrigotti

UNA CITTÀ CHE NON È AMICA DEI BAMBINI

«Ho letto la lettera - è il messaggio della

lettrice Biancamaria D'Alò - di quel nonno che, scrivendo dal quartiere Niguarda, è stato costretto a constatare che Milano non è una città per bambini. Volendo portare a passeggio il nipotino, ha trovato sporcizia, automobili vandalizzate, escrementi di cani in grande numero. Si è salvato ai giardini Montanelli, però spendendo un piccolo capitale tra gioiastre, trenino e automobilina. Scrivo per dire che mi trovo d'accordo con lui perché anche in centro la situazione non è molto migliore. Le automobili vandalizzate non le abbiamo ma abbiamo le biciclette senza più ruote, incatenate a qualche ringhiera e lì dimenticate da mesi, abbiamo marciapiedi pericolosi per i bambini causa transito ad alta velocità di motorini, monopattini e bici elettriche, abbiamo dehors così invadenti da impedire il passaggio delle carrozzine e abbiamo escrementi di cani in numero anche maggiore che in periferia tanto che un giorno si è uno no i bambini ne portano a casa un ricordo appiccicato sotto le scarpe». Forse non è un caso se Milano (città più ricca d'Italia) abbia il più basso indice di natalità di tutto il Paese: 1,12, nemmeno un bambino e mezzo, meno di uno e un quarto la media di figli per le residenti. Forse per così pochi bambini non val la pena investire di più o forse è un cane che si morde la coda: poco interesse per i bambini e di conseguenza poca attenzione per i loro bisogni o, invece, scarsa attenzione e, di conseguenza poco desiderio di metterle al mondo. È vero, ci sono durante l'anno alcuni spettacoli per bambini alla Scala, ci sono due o tre film per loro, ci sono delle mostre dedicate a loro. Ma, appena fuori da questi

Sul set



● Il doc «Benvenuti in galera» di Michele Rho è stato girato nel carcere di Bollate dove il ristorante «InGalera», aperto al pubblico, è in funzione da ormai nove anni

● Il docu-film racconta il lavoro dei detenuti ed è stato presentato al festival Filmmaker

In pubblico

di Luigi Ferrarella

La ri-lettura di Dostoevskij

Domande e risposte dal carcere

Opera, a teatro l'elaborazione dei detenuti di Delitto e castigo

Chi è



● Paolo Nori, scrittore, è studioso del romanziere russo. Parteciperà allo spettacolo del 25 gennaio

risa Fiorani (madre di Marcela, massacrata nel 1990 dalla Sacra Corona Unita per impedire di testimoniare a un processo), avevano dato forma ad una singolare ri-lettura collettiva di «Delitto e castigo» di Fëdor Dostoevskij guidata dal docente di Letteratura russa Fausto Malcovati. Ma adesso, ad un anno di distanza, sentono la necessità di «restituire» in pubblico risultati e risposte a chi vorrà venirli ad ascoltare giovedì 25 gennaio dalle 17 alle 19 nel teatro del penitenziario di via Camporgnago 40 in «Aula Dostoevskij, Delitto e

castigo nel carcere di Opera», con la straordinaria partecipazione di uno dei massimi conoscitori del romanziere russo, lo scrittore Paolo Nori (l'ingresso alla serata sarà gratuito dopo essersi registrati entro il 13 gennaio sul sito «www.lostrappo.net/opera»).

In agenda c'è già un nuovo progetto Dostoevskij ma stavolta con i detenuti di Bollate, i quali giovedì 1, 8, 22 febbraio, venerdì 1 e giovedì 7 marzo lavoreranno dalle 14.30 alle 17.30 con 30 studenti universitari di Giurisprudenza e di

Psicologia su «Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov: i conflitti della famiglia Karamazov» (candidature a info@lostrappo.net entro il 14 gennaio).

Chiunque potrà aiutare la ricerca spendendo in regalo ai detenuti una copia de «I fratelli Karamazov» all'indirizzo Direzione Casa di reclusione di Bollate, via Belgioioso 120, 20157 Milano. La «restituzione pubblica» dei risultati è già fissata per sabato 9 marzo alle 20 a Bollate.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore



● Fëdor Dostoevskij (1821 - 1881) è, con Tolstoj, il massimo scrittore russo, autore di «Delitto e Castigo»